

LABRANCOTEQUE
S33.2013

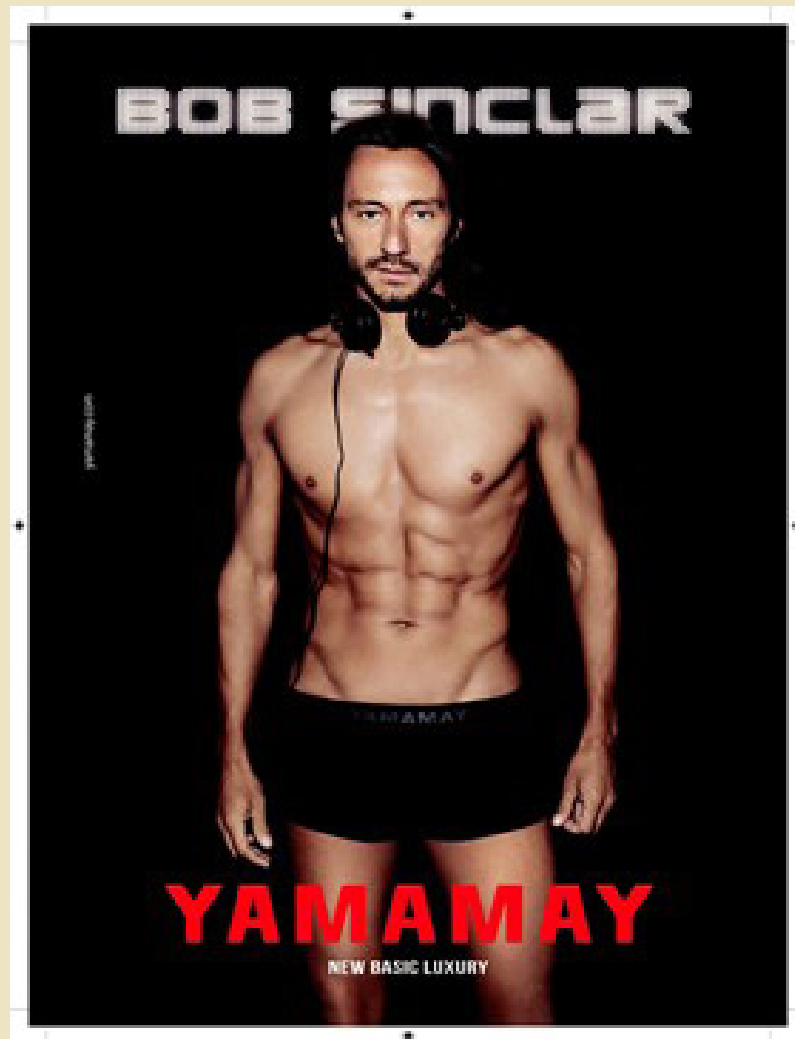
12

Intro n. 12

Un numero classico. Ma non fateci l'abitudine. Già settimana prossima... Intanto leggetevi questo n. 12 in cui si recupera UltraVoid Radio. Iniziamo con le due interviste già presentate l'anno scorso sul sito ultravoid.net. Più avanti ne leggerete di nuove, almeno due. E questa volta non ci si limita solo alla musica elettronica. Quattro anni fa in questi giorni stavo scrivendo il mio contributo per la retrospettiva di Coniglio viola che si sarebbe tenuta in autunno. Se non avete il bel catalogo che fu stampato, leggetevi almeno il mio intervento. Se qualcuno crede di aver già visto le foto, ha ragione. Erano state inserite in un remoto tentativo di creare una egazine (2009) che si chiamava Dvook. Il secondo numero era dedicato proprio a Coniglio viola. Il primo invece verteva sull'inaugurazione della mostra di Frank Gehry. E lì avevo scattato la foto che poi ho inserito nel *Gioco senza premi*. Nessuno ha indovinato a chi appartiene la mano. Era quella di Umberto Eco, presente alla serata e molto più interessato al free bar che ai progetti architettonici.



ODIO L'ESTATE



E NE HO TUTTI I MOTIVI.



ULTRAVOID.RADIO



UltraVoid è un nome che ritorna. Ho cominciato con il sito ultravoid.eu, attivo per dodici mesi tra 2006 e 2007. Presentava ogni volta una serie di oggetti o situazioni in cui si potevano osservare il vuoto, l'assenza. Dopo un anno lo chiusi perché mi ero accorto che aveva un andamento stagionale e, quindi, ripetitivo.

Ma il vero motivo era anche un altro: qualcuno aveva cominciato a mandare dei contributi per UltraVoid, spesso molto precisi e perfettamente coerenti con lo spirito del sito. Purtroppo c'è sempre quello che vuole strafare, che non ha la testa per avviare una iniziativa in proprio e cerca di sfruttare, di trasformare le cose organizzate dagli altri. Questo individuo mi mandava pezzi lunghissimi su elementi in cui solo lui vedeva l'assenza. Pezzi carichi di fumosa filosofia orecchiata, di parole in lingue più o meno morte riprese con il taglia-e-incolla da Wikipedia. Insomma, un fastidio. E allora, zac! Chiusi UltraVoid. Qualcosa del sito è poi confluito nel racconto di Mu. Ho ancora del materiale e lo riporterò magari su Labrancoteque.

Nel 2012 ripresi il nome per un tentativo di web radio. All'inizio tentai la strada delle interviste monotematiche.

Fui costretto a smettere per uno strano comportamento umano. Quegli stessi individui che sui social network non perdevano occasione per raccontare al mondo i propri pensieri, per rendere note le proprie considerazioni socio-politico-letterario, di fronte al microfono gridavano: «No, ti prego...». E i grandi opinionisti restavano muti o tiravano fuori a fatica qualche monosillabo e molti *eeeeh*.

Trasformai così la web radio in qualcosa di più musicale. Ogni volta ci sarebbe stata un'intervista a un/a musicista accompagnata da alcuni file con le sue produzioni. Ne pubblicai due. Dalla terza in poi iniziarono i problemi. Qualcuno voleva essere pagato, altri mi rispondevano sdegnati che i loro brani erano depositati e mai li avrebbero diffusi gratuitamente in Rete. Non chiedetemi i nomi di questi geni, non li conoscereste. Nessuno di loro ha avuto la minima esposizione mediatica e nel migliore dei casi si esibiscono in qualche pub con le basi midi.

Adesso UltraVoid Radio ritorna. Ogni tanto vi inserirò un file con alcuni pezzi musicali in licenza CC su speakr.com. Inizio riproponendo le due interviste già fatte. Questa volta tocca ad Attura feat. La Calani.

ATTURA FEAT. LA CALANI

Perché gli anni Ottanta piacciono più oggi che durante il loro svolgimento naturale?

LaCalani: Forse perché hanno sostituito nell'immaginario collettivo le poltrone di *2001 Odissea nello spazio* quale simbolo del *moderno*. Curiosamente, molto dell'immaginario di allora pescava proprio da Kubrick. Non è un decennio, è un corto circuito.

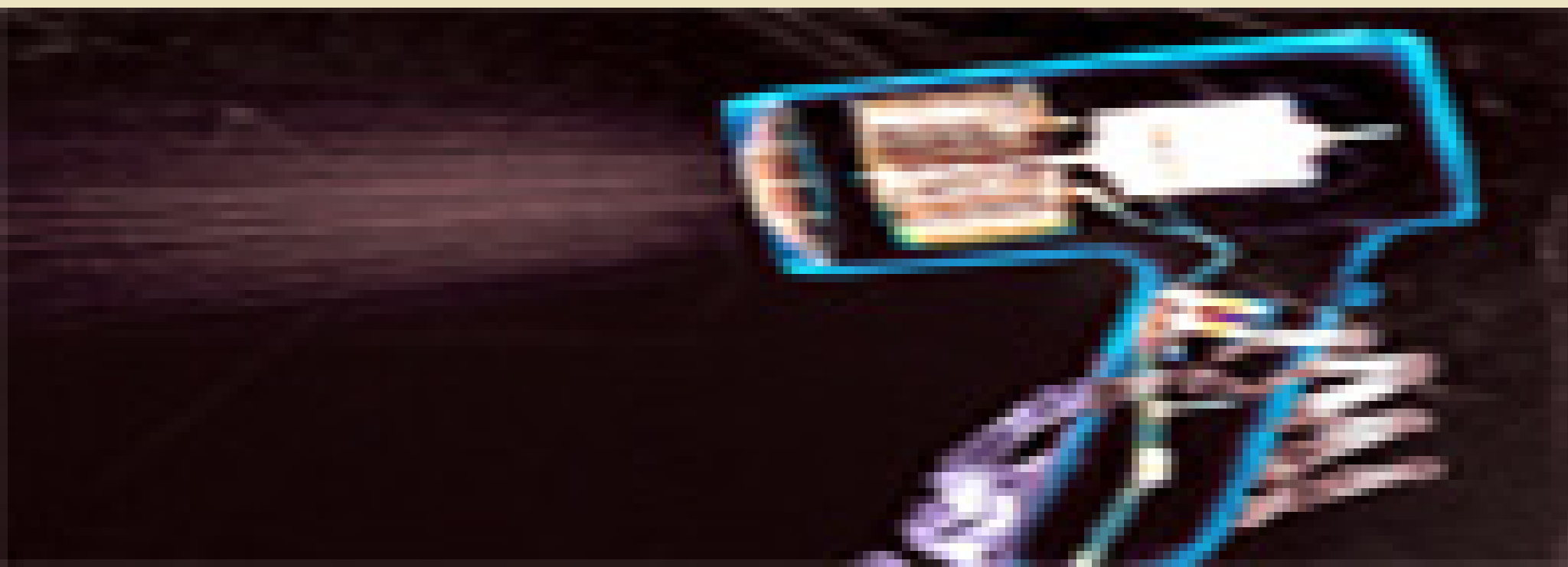
Attura: Avvengono strani paradossi: all'epoca snobbavo con decisione i Duran Duran. Oggi, e mi riferisco non solo al repertorio di allora ma soprattutto alle loro produzioni attuali, mi piacciono da morire. Piuttosto che interrogarmi riguardo al motivo del loro attuale appeal, sicuramente in gran parte dovuto al fenomeno dell'Eterno Riciclo, a volte mi chiedo come suoni oggi il synth-pop nelle orecchie di un ragazzo

di vent'anni: questa musica suonerà ancora come *moderna* oppure è un capo vintage come un altro da infilare nell'iPod tra i Coldplay e Tiziano Ferro? Temo la seconda.

Lo sapete, naturalmente, che il synth-pop era solo un aspetto del decennio. Ci sono altre forme musicali degli 80 che vi affascinano?

LaCalani: Io all'epoca ero una disperata balorda che seguiva la new wave, il post punk, l'avanguardia pop, pogava ai concerti di musica ska con le Clipper sporche di vomito, ma segretamente ascoltavo Nick Kershaw e Joe Jackson...

Attura: Per quanto mi riguarda, sinceramente no. Per me la bellezza di quel decennio sta nell'uso, quando creativo, dei synth e dei campionatori. LaCalani aveva solo due anni più di me, ma tanto è bastato perché





potesse vivere quell'epoca nel pieno della sua adolescenza, la invidio. Io fino all'85 sono stato schiavo dei cartoni giapponesi. Poi mi innamorai di Battiato e invecchiai di trent'anni in un colpo. Quattordicenne bazzicavo per librerie esoteriche: se penso cosa ho rischiato, c'erano certi figuri...

Ritenete che l'elettricità possa essere pericolosa, e non solo quando ci si tuffa in piscina con il phon? Troppi campioni e programmini per computer non uccidono la tecnica musicale reale?

LaCalani: Warhol di certo non pensava a Garageband quando diceva che nel futuro ognuno sarebbe diventato famoso per quindici minuti, ma credo che i campioni e i loop siano illuminante metafora della nostra epoca di merda.

Attura: Condivido in parte la risposta alla tua domanda, che sembra vagamente retorica. Questi programmi con i pattern, i loop e altre amenità consentono a chiunque di mettere in piedi delle bozze, siamo d'accordo. *In piscina con il phon* è nata proprio così, LaCalani ha scritto il testo e l'ha registrato con l'ausilio di qualche loop di Garageband, io ho recepito l'ispirazione originaria, ho anche tenuto alcuni loop residenti, ma poi per *chiudere* il pezzo e strutturarne in maniera si spera appena efficace, ti assicuro, ce n'è voluta... Un famoso pittore soleva dire di aver impiegato tutta la vita per imparare a disegnare come i bambini. Io oso affermare con spericolato orgoglio di essermi arrovelato su partiture d'archi e orchestrazione per oltre vent'anni per riuscire a organizzare oggi minimali canzoncine da minus habens fuori tempo massimo.

Il vostro brano, così camp e ironico, ha una innegabile matrice gay. Cos'ha ucciso la follia gay degli anni Ottanta facendola diventare una palude di pseudo-disperazione adolescenziale nei decenni successivi? L'AIDS? Morrissey? Papa Ratzinger?

LaCalani: Sicuramente gli accessori di Prada, le maxibag e la palestra hanno fatto la loro parte... Inoltre con l'avvento di Internet hanno chiuso quasi tutti i cinema porno e i battuage.

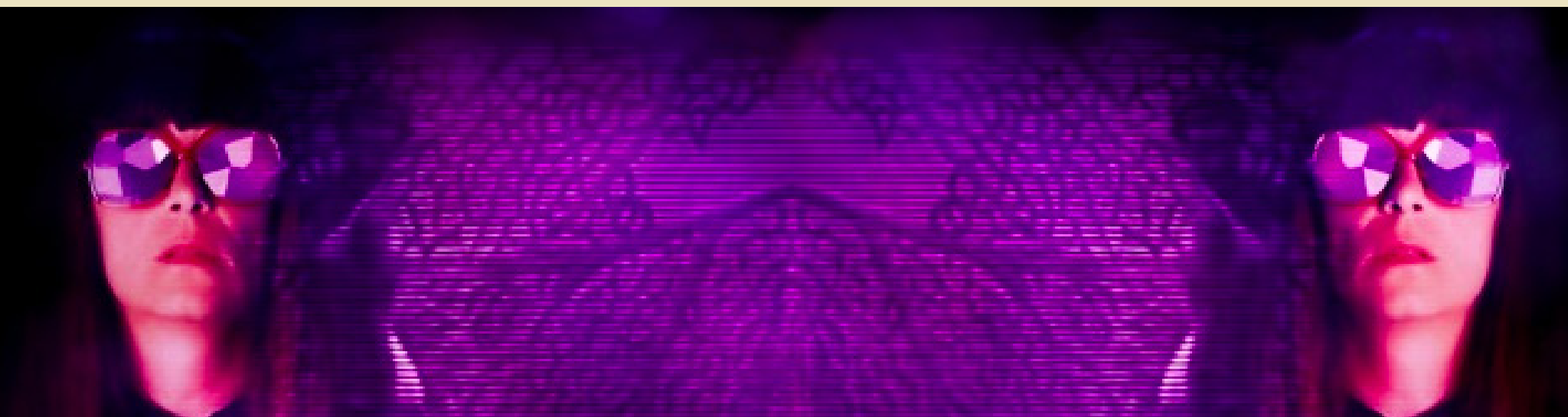
Attura: Sono andati perduti e dimenticati slanci formidabili, immagino falciati dalle droghe, dalla malattia e poi dalla paura di questa. Penso a perdite del calibro di Fassbinder, al cinema di Jarman la cui parabola è terminata appunto in un drammatico schermo vuoto proprio a causa della malat-



tia, a cos'altro avrebbe potuto fare Mercury. Per forza che ci si pseudo-dispera, anche senza pseudo... meno male che adesso c'è LaCalani a risollevare l'umore dei gay!

Chi ha avuto la splendida idea della finta copertina di 45 giri rovinata? Effettivamente le copertine dei singoli erano stampate su carta scadente che si autodistruggeva. Anche se i giovani non possono capirlo perché perdere i tag di un mp3 non è così grave come lo era la lacerazione di una copertina di Giuni Russo.

LaCalani: Per le cover abbiamo chiesto aiuto a un geniale e davvero poliedrico artista genovese nostro amico, Alessandro Calza che, bontà sua, adesso collabora a pieno regime con la nostra *factory* e gestisce la parte visuale dell'intero progetto. La realizzazione e la regia del video del Phon è



tutta farina del suo sacco. Quanto alle copertine di Giuni Russo, erano magnifiche: quelle di *Mediterranea* e *Good-goodbye* sono da esposizione, anche se in casa di Attura trovi incorniciato, ma guarda caso sempre dello stesso art director, il 33 giri *Restoration* di Giusto Pio.

Diteci qualcosa della LaCalani, per favore. È clonata o è solo phonata?

LaCalani: Phonata, anche se ieri ho ceduto all'acquisto di una piastra liscia per capelli da tredici euro: oggi come risvegliata da un incubo sono corsa a barattarla con dei fantastici bigodini.

Attura: Confermo l'autenticità dell'episodio della piastra e della stessa Calani: è così come emerge dai suoi scritti. LaCalani è la mia personal Alda Merini. Ha lo stesso occhio liquido, è pazza.

Ho fiducia che, grazie al sacro fuoco che alberga in lei, riusciremo a fare cose degnissime nonostante me.

Cosa potrebbe esserci sul retro del vostro ipotetico 45 giri? La versione strumentale? Quella dub? Un remix zoppicante di Tony Carrasco?

LaCalani: I lati B, quanti ricordi... Oramai a questo mondo cerchiamo tutti di produrre solo lati A, è un peccato: nel pop la cosiddetta produzione minore ha una sua funzione di contorno che oggi nessuno può più permettersi. In verità stiamo lavorando al nostro primo demo-album, *Jean Genet Gynécologue*, di cui ti facciamo ascoltare alcuni assaggi: una cover della famosa canzone di Françoise Hardy che vanta un testo raffinatissimo di Serge Gainsbourg (genio delle allitterazioni e dei calembours), *Comment te dire adieu*. Abbiamo pensato bene di integrarlo con miei scritti in luogo delle parti recitate in francese, peraltro bellissime, che abbiamo rimosso. Un reato penale più che una cover, ma alla fine abbiamo deciso di correre questo rischio. Ecco, questa potrebbe essere un buon lato B. E poi c'è *Pois*, the

last but not the least, dove invece diventiamo entrambi più seri citando io haiku giapponesi e Alessandro i Kraftwerk, prendendo ispirazione e concetti dalla figura e dall'opera di Yayoi Kusama.

Attura: Pois è il brano più impegnato: d'accordo, finisce in vacca saltando in aria con grancassa in 4/4 e tripudio di arpeggiatori ma, ammesso che ciò sia per taluni nobilitante, ogni singolo suono del brano è stato prodotto dal glorioso synth analogico MiniMoog, oltre all'utilizzo di campioni dalla metropolitana di Berlino. In fondo, il pubblico cui vorremmo rivolgerci è come Pois (e come noi): anziano nel senso attuale del termine (over 35), in cerca di una certa raffinatezza nei suoni e nelle parole, ma alla fine anche un po' cialtrone e scanzonato. La sfida è trovare un equilibrio, anche per le future produzioni, in cui riescano a coabitare momenti dotati di un certo lirismo da un

lato e autoironia anche trash, sia letteraria sia musicale, dall'altro. D'altronde è proprio questa dualità che ci caratterizza e ci accomuna. Gli stimoli per provare a divertirsi facendo qualcosa di bello e divertente, proprio perché stiamo invecchiando in questo basso medioevo culturale, non mancheranno. Come già non mancano i primi strali e i risolini sarcastici dei giovani o sedicenti tali *à la page*: pazienza, questa in ogni caso non è roba per loro. Nessuno li convincerà mai che non c'è niente di meglio per lubrificarsi le sinapsi delle meraviglie musicali contemporanee assunte in combinazione con quel liquido per stampanti allucinogeno. Il vantaggio indiscutibile, in questi tempi di crisi, è che quando saranno ridotti a vere e proprie fotocopiatrici potranno finalmente anche trovare un lavoro.

[DAL SITO ULTRAVOID.NET, 20.09.2012]

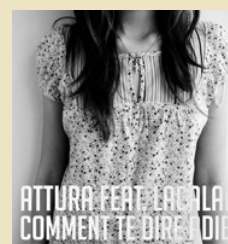
ASCOLTA ATTURA FEAT. LACALANI



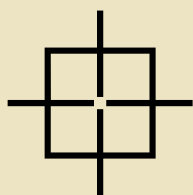
Pois



IN PISCINA CON IL PHON



COMMENT TE DIRE ADIEU



ERODE FAN CLUB



BUONISMO VAGAMENTE ANTICOSTITUZIONALE.



CONIGLIOVIOLA



Viola Valentino nell'opera di Coniglio-viola non è il semplice oggetto di un *homage* né di una insostenibile presa in giro altezzosa della cultura popolare per ammiccare a un pubblico fintamente raffinato. Viola Valentino e Berté, Marcella, Alice, Milva sono come i treni sullo sfondo dei quadri di De Chirico o come i pagliacci in quelli di Picasso.

Le dive-cantanti sono elementi reali del quotidiano, trasognati dagli artisti e quin-

di inseriti di peso nell'opera d'arte. Perché ognuno rappresenta o narra ciò che ha intorno e quando gli scrittori di Bagnacavallo si stancano di narrare il borgo natio e si trasferiscono con la mente a Zurigo, fanno delle figuracce perché a Zurigo non sono mai stati e la descrivono come Bowie descriveva il freddo di Varsavia stando nel tepore di uno studio di registrazione dentro un ricco castello francese, con poche idee che galleggiavano su una Vistola manierata.



Ai critici però piacciono queste elucubrazioni storico-geografiche pasticciate, ma che nobilitano un quotidiano che essi odiano. E piacciono ancora di più quando possono versarvi sopra la salsa della psicanalisi. Sotto la spinta, magari, di un annoiato professore di filosofia, uno che avrebbe voluto scrivere testi importanti e invece era costretto a insegnare al liceo Bartoletti per mantenere la famiglia. Questo cattivo maestro un giorno accennò alla *Psicopatologia della vita quotidiana* di Freud. Il critico era nei primi banchi ad ascoltarlo, mentre il resto della classe giocava al Fantacalcio. Forse in quel momento la vita quotidiana, fatta di noia e calcio, assunse per lui valori negativi, al punto da divenire psicopatica. Il cattivo professore passò un'altra mattinata illustrando il quadro di Leonardo in cui si individua la sagoma di un uccello. Da allora il critico ha iniziato a vedere ogni opera d'arte come un gioco enigmistico. Tipo: riempite gli spazi contrassegnati da un puntino e qualcosa apparirà.

La cosa è peggiorata quando molti giovani artisti si sono accorti di questa tendenza e hanno capito che il modo migliore per conquistare la Critica Psicopatologica era diventare psicopatologici a loro volta. Così hanno iniziato a inserire volatili capovolti nascosti nel-

le loro opere. Tutti contenti dunque. I critici felici ogni volta che risolvono il gioco enigmistico, gli artisti felici perché elevati al ruolo di nevrotici e i galleristi felici perché grazie a queste patologie fanno più soldi degli psicanalisti lacaniani.

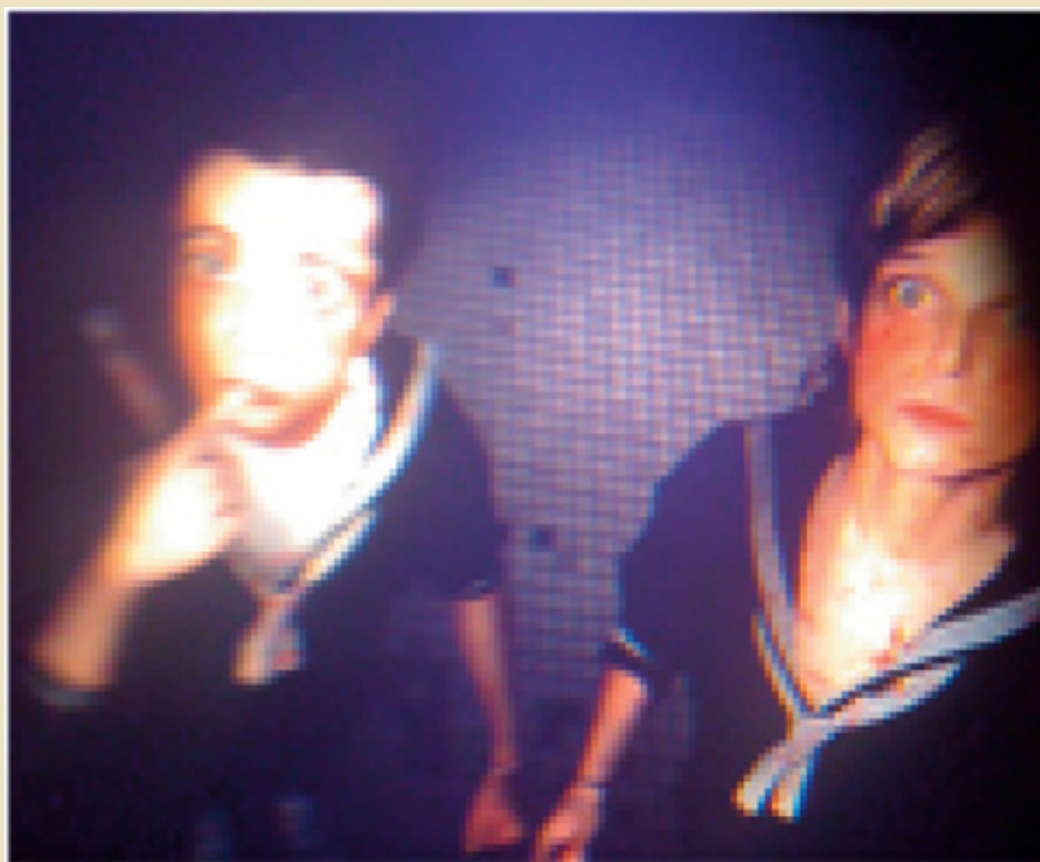
Invece Viola Valentino nelle opere di Coniglio viola non ha rimandi psicoanalitici nascosti. Viola è come la Rosa di Gertrude Stein: è una Viola è una Viola è una Viola. Guarda caso, proprio quella Stein che racconta di quando insieme a Picasso e ad altri



scroconi di via de Fleurus andò una sera a vedere il circo Medrano a Parigi. Ne furono entusiasti al punto che Picasso ricomincò a dipingere pagliacci, come aveva fatto già in Spagna, attingendo a un entusiasmo nato nel quotidiano e non nei meandri della psicoanalisi. Allo stesso modo in cui

Coniglio viola attinge al quotidiano infantile di venti anni fa, ai gusti musicali di sorelle maggiori che seguivano nei Festivalbar le dive del tempo, che allora apparivano irraggiungibili. E che oggi magari sono presenti nelle rubriche dei cellulari di Coniglio viola. Ma la vicinanza non ne sminuisce la portata storica perché sono sempre state così: dive lontane ma, allo stesso tempo, «familiar in his mouth as household words», come dice Shakespeare nell'Enrico V.

Le dive-cantanti di Coniglio viola sono infatti un elemento *household*, casalingo, oggetto di conversazioni familiari a tavola con le sorelle, fan scatenate. Così come i treni di De Chirico erano oggetto delle conversazioni familiari a tavola con il padre, ingegnere ferroviario.



Treni, pagliacci e cantanti che non sono frutti di *Seelenkrankheiten*, ma visioni del quotidiano. C'è però un livello successivo che rende magici quegli elementi quotidiani, che li fa diventare arte e non solo perché vengono esposti in un museo.

È la capacità trasfigurativa

dell'artista che sa individuare nelle cose anche più banali aspetti che i non-artisti non riescono a vedere.

Le dive-cantanti di Coniglio viola vengono elevate a potenza quando sono cristallizzate nella perfezione del loro massimo splendore, avvolte nell'ambra del ricordo che non le fa invecchiare. Scompaiono i difetti dei vestiti, le stonature di qualche esibizione dal vivo, la confusione dei cavi sul palco, il sudore. L'intervento tassodermico di Coniglio viola toglie all'animale che vide o impaglia ogni sgradevolezza. Tutto diventa magico, luccicante, perfetto. È un intervento facile, in fondo, perché già il materiale originario grondava fantasia. Le dive-cantanti dei primi anni Ottanta erano maschere che si rinnovavano a ogni stagione.



Berté quest'estate?», ci si domandava con ansia prima di addormentarsi. E si restava incantanti di fronte a una Loredana vestita da pirata o da suora, alla Factory di Warhol o sotto una cascata. Davanti a una Rettore che di anno in anno era protagonista di un morphing che da extraterrestre la mutava in kamikaze la mutava in cantante del west. Decenni dopo ci fa ridere vedere Madonna che rifà le stesse cose della diva di Castelfranco Veneto. Ma lo fa con più soldi e quindi riesce ad arrivare anche in Indonesia, mentre per Rettore già il Canton Ticino era una conquista.

Purtroppo l'Italia ha perso il predominio artistico nel mondo sin dal XVII secolo.

A differenza delle normali opere tassodermiche, però, quelle di Coniglio viola non sono malinconiche. Una volpe impagliata, con la zampa sollevata a fingere una patetica vitalità e gli occhi di vetro che non tradiscono paura né furbizia, è triste. L'imbalsamazione digitale della Milva 1982

ne immilla invece lo splendore originario. Anche perché in queste opere non si vedono Milva né la Berté né Alice. Si vede solo Coniglio viola che recupera le dive-cantanti e ne trasforma le musiche e i concetti. Coniglio viola invita anche noi a compiere lo stesso atto e dice: «recuperate le vostre radici quadrate». Forse il termine *radici* è stato scelto con un procedimen-



to paralinguistico: come nei termini ebraici o arabi si percepiscono antichissime radici triletterali che danno il senso al vocabolo, così nei video di Coniglio viola si percepiscono antichissime (per i tempi del pop, naturalmente) radici divistiche che danno il senso all'arte stessa del coniglio. Radici *quadrate* perché lo splendore di quelle dive-cantanti risulta ancora oggi elevato a potenza se lo si raffronta a quello che è venuto dopo. Se negli anni Ottanta la Diva era la cantante pop mutevole, trasformista, sorprendente, nel decennio successivo la Diva assunse le forme stucchevoli, capricciose e arroganti delle top model riunite come per una foto scolastica in un video di George Michael. E dieci dopo ancora le Dive che fanno sognare gli onanisti da chat sono le vuote soubrettine televisive, le veline esplosive, le conduttrici in minigonna e tacco a

spillo, le frequentatrici di professione della Costa Smeralda, tutte così sovrapponibili e inutili. E cosa succederà negli anni Dieci, quando le immaginifiche dive-cantanti degli Ottanta cozzeranno con le loro discendenti, verosimilmente le sportive, nuotatrici in testa?

In fondo non ci interessa. Per alcuni di noi il divismo continuerà a essere quello che vedevamo sul palco di Sanremo o nei primi luccicanti varietà Mediaset tra il 1978 e il 1985. Vivremo imbalsamati anche noi, fissando in loop queste dive-cantanti altrettanto imbalsamate nei file .avi, mentre fuori il mondo andrà avanti senza il nostro contributo.

[TESTO SCRITTO PER IL CATALOGO DELLA
RETROSPETTIVA DI CONIGLIOVIOLA
"SONO UN PIRATA SONO UN SIGNORE",
PAC, MILANO, AUTUNNO 2009]





SOLONI



Un tempo, appena arrivato, un nuovo parroco si occupava di rifare il tetto della chiesa o di conoscere le più eminenti beghine locali.

Oggi nemmeno i sacerdoti si astengono dal rotolarsi goduriosamente nella libertà di #baggianata grazie alla quale tutti si sentono piccoli Presidenti del Consiglio. Ed ecco il preticello che, giunto in un paesino della provincia milanese, si mette a rilasciare dichiarazioni di intenti simili a quelle di leader politici in campagna elettorale.

Non si deve mai fare fatica. È così comodo copiare ruoli, atteggiamenti e argomenti da coloro che vediamo nei media. E se Letta e i suoi ministri da mesi ormai si sfiancano in televisione parlando delle proprie "priorità" senza poi muovere un dito per attuarle, perché non dovrebbe farlo anche Don Gilberto?



FACEBACK



MA ANCHE BASTA CON GLI HASHTAGS.



INTERVIEW

Questa settimana l'intervista è di Zeniba Yubaba, aka Marzia.

Hai un sogno ricorrente? Se sì, descrivilo. Se no, raccontane uno qualsiasi che ti ha colpito particolarmente.

Sogno sempre la casa di Milano in cui ho vissuto dai 10 ai 21 anni. Non sogno mai altre case eppure la mia anamnesi traslocatoria è fittissima. In quell'appartamento ho vissuto momenti importanti di passaggio dalla pubertà all'adolescenza all'inizio dell'età adulta. Undici anni che mi sono sembrati lunghissimi. Anche alla Maison abito ormai da undici anni, eppure non li sento così lunghi. Il tempo che si uniforma e accelera è un segnale dell'invecchiamento.

Poi ho un altro sogno ricorrente e coevo. Sono nella mia ultima scuola elementare (ne ho cambiate molte) e mi perdo in corridoi che non conosco. Nella realtà non mi ero mai avventurato in luoghi che non fossero gli immediati dintorni della mia aula, nemmeno all'intervallo. Mi sarà rimasta la curiosità e la sfogo di notte.

Dovrei chiedere alla direzione didattica della scuola elementare Antonio Stoppani di farmi visitare l'intero edificio per risolvere i disturbi onirici.

Credo che del sogno in cui vedo una città illuminata dall'alto devo aver già detto. Se invece vuoi conoscere un sogno che mi ha colpito particolarmente, ne ho uno fatto nella notte tra il 23 e il 24 novembre

del 2008 e che avevo trascritto subito dopo essermi svegliato. Era il periodo della mia prima e più intensa presenza su Facebook, avevo appena concluso il primo anno di crisi lavorativa e vivevo la sventurata collaborazione con l'editore. È un po' lungo, per cui interrompo l'intervista e lo racconto.



Ero amico intimo della regina Elisabetta II. Liz mi confidava la sua ultima pena: Carlo si era invaghito di una italo-americana e faceva tutto ciò che la tizia gli diceva. In quel momento, per esempio, Buckingham Palace era pieno di parenti della tizia che stavano trasformando l'edificio in una fattoria-modello per la produzione di alimenti biologici.

Andavo in giro per Buckingham Palace e vedevo una moltitudine di parenti della donna che strappavano la carta da parati da stanze alte come una cattedrale. Cercavo di parlarne a Carlo, portandolo a fare un giro in metropolitana, ma lui era convinto del consiglio ricevuto dalla sua nuova fiamma: produrre i Duchy Originals anche a Buckingham Palace. Lo lasciavo e andavo a cercare aiuto.

Mi rivolgevo a Paperino che, con un casco da pilota, stava facendo prove con la sua Formula Uno intorno all'Idroscalo. Lui mi indirizzava a uno scrittore nero, biografo di Mandela, molto vicino agli ambienti di palazzo. Lo scrittore nero mi dava dei

documenti con le prove che l'italo-americana era in combutta con una guardia di Buckingham Palace per prendere possesso del trono. Allora mi facevo dare un passaggio da Paperino sulla sua Formula Uno e andavamo di corsa da Carlo.

Il Principe di Galles, di fronte a quelle prove, non poté che darmi ragione. Cacciò quindi l'italo-americana e i suoi numerosissimi parenti e diede ordine ai Beefeaters di riportare Buckingham Palace allo stato originale. Elisabetta era così felice che voleva nominare baronetti Paperino, lo scrittore nero e me.

Mi stavo preparando per andare alla cerimonia, quando in camera da letto entrarono un ammiraglio in pensione e la moglie. Volevano a tutti i costi la dedica di Mandela sulla loro copia della biografia. Io dicevo che era impossibile, ma loro per protesta si spogliavano e si infilavano nel mio letto nudi come John Lennon e Yoko Ono. Allora ho fatto una dedica falsa e i due sono andati via.

A quel punto, invece di andare alla cerimonia di investitura a sir, andavo al Carrefour di Carugate e lì, nel reparto edicola, vedevo un giornale con la foto dello scrittore nero che aveva vinto un premio letterario di 3000 euro per la sua biografia di Mandela. C'era la sua foto con una segretaria della casa editrice (un piccolo editore di Torino) che gli porgeva una gigantografia dell'assegno da 3000 euro. Di Paperino non si aveva nessuna traccia. Sulla foto dell'assegno gigante è poi uscito scritto Fine.



Qual è il difetto che non ti perdoni?

La pigrizia. Molti mi considerano iperattivo, in realtà rimando sempre tutto e non mi impegno a fondo in quello che faccio. Il mio incubo è stato a lungo Tiziano Scarpa. Capitava che a fine giornata ripensassi alle ore buttate via girando per Milano o facendo cose inutili come rinominare tutti gli mp3.

E allora mi rimproveravo dicendo: «Bravo pirla. Non hai combinato nulla nemmeno oggi. E intanto Scarpa avrà scritto tre articoli di impegno socio-politico, una pièce teatrale, mezzo romanzo, avrà tenuto due conferenze davanti a un pubblico di vecchie professoresse e fatto telefonate a chi conta in campo editoriale.» Oggi non mi capita più di pensare all'iperattivismo scrittoriale di Scarpa. Ma non mi perdono di essere pigro.

Quale difetto (uno solo: devi scegliere!) non perdoni agli altri?

Facile: il pecoronismo. Quelli che affittano il proprio cervello al guru di turno. Quelli che mettono sui social il comment già letto su mille altri profili, la foto del morto di turno, la battuta scontata. E il tutto con la certezza di essere nel giusto, nell'universo dell'intelligenza e della cultura e della ragione.



Da piccolo (8/12 anni) quale cibo preferivi (nel senso proprio di pietanza, non snack o merendine)?

Risotto allo zafferano. Still is.

Quale lavoro ti sarebbe piaciuto intraprendere e non hai mai avuto il coraggio di farlo?

Nessuno. Ho fatto tutto quello che volevo fare con piena coscienza del ridicolo.

A che età ricordi di esserti innamorato la prima volta?

Non mi è mai successo. E se qualche volta l'avrò detto, be', sappiate che stavo mentendo.

Qual è l'abbigliamento più stupido e ridicolo che hai indossato (escluse maschere carnevalesche o simili).

Il gilet senza maniche. Lo odiavo, lo odio. Però adesso lo evito, prima non potevo. Mia mamma mi imponeva di metterlo perché «mi proteggeva i bronchi» (ho sempre avuto problemi in loco). Quel capo di ab-

bigliamento starebbe male anche su David Gandy, figuriamoci su un bambino grasso. E poi in certi colori pastello. Sembravo un piccolo insaccato marca Hello Kitty.

La prima musicassetta 'compilation' che hai registrato in vita tua che tracce conteneva?

Credi che non me lo ricordi? Era verso il 1975 ed erano pezzi disco-soul che poi ascoltavo di notte con un registratore portatile tenuto a bassissimo volume e nascosto sotto il cuscino.

Elenca i tuoi 3 font preferiti.

Garamond Italic.

Helvetica regular.

Bodoni demi.

Cosa hai comprato la prima volta che sei entrato all'Ikea?

Una lampada da tavolo adesso fuori produzione. Non ricordo il nome. Era il 1991. La prima Ikea di Milano, quella in fondo a Fulvio Testi. Ora non c'è più.

🐻 ORSOCIAL NETWORK



Un caro saluto a tutti i miei conoscenti che fino al 30 luglio mi hanno mandato mail e whatsappate grondanti lacrime e disperazione per una situazione economico-lavorativa ai limiti della tragedia. E che già al 2 agosto rispondevano alle mie mail con un messaggio automatico: «Sono in vacanza fino al 20 agosto.»

Dal 20 agosto inserirò anche io l'autorisponditore.

Labrancoteque S33.2013 è stato realizzato interamente da Tommaso Labranca. I materiali contrassegnati da una data in fondo al testo sono già apparsi su altre testate o in uno dei siti gestiti nel corso degli anni e non più attivi. Quelli senza data sono stati realizzati appositamente per questo numero di Labrancoteque. Tutti i contenuti sono coperti da licenza CC-BY-NC-ND.

www.labrancoteque.info



labrancoteque@gmail.com